

# *VociRiscoperte*



Alexandre Dumas

Giovanna di Napoli  
Delitti celebri

Traduzione di Viviana Carpifave

©2019 Scrittura & Scritture  
C.so Vittorio Emanuele, 421 - 80135 Napoli  
[www.scritturascritture.it](http://www.scritturascritture.it)  
[info@scritturascritture.it](mailto:info@scritturascritture.it)

Titolo originale: *Jeanne de Naples - Les crimes célèbres*  
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-85746-21-3  
Grafica di copertina a cura di Alessandro Ferri

Finito di stampare per conto di Scrittura & Scritture  
nel novembre 2019  
presso «Printi»  
Manocalzati (AV)



La notte fra il 15 e il 16 gennaio dell'anno 1343 gli abitanti di Napoli, abbandonati a un piacevole sonno, furono svegliati di soprassalto dalle campane delle trecento chiese che sorgevano nella loro florida capitale. In mezzo alla confusione generale, causata da un così brusco risveglio, l'idea che si affacciò alla mente di tutti fu che un incendio fosse scoppiato ai quattro angoli della città o che un esercito nemico, sbarcato segretamente con il favore della notte, stesse passando i cittadini a fil di spada. Ma i rintocchi lugubri e intermittenti di tutte quelle campane che, spezzando il silenzio a intervalli lunghi e regolari, invitavano i fedeli a recitare le preghiere dei moribondi stavano a significare che nessun flagello minacciava la città e che soltanto il re era in pericolo.

In effetti si sapeva, da diversi giorni, che entro le mura di Castel Nuovo regnava la più viva inquietudine: gli ufficiali della corona venivano convocati regolarmente due volte al giorno e i maggiori aristocratici del regno, quelli che avevano il diritto di accedere agli appartamenti del re, ne uscivano sopraffatti da una grande tristezza. Sebbene la morte del sovrano fosse vista come una disgrazia inevitabile, la città intera fu colta da un profondo dolore quando si sparse

la fondata notizia che il momento ultimo si avvicinava. Sarà facile comprendere la grave sofferenza dei cittadini ormai consapevoli che chi era in punto di morte – dopo aver regnato trentatré anni, otto mesi e qualche giorno – era Roberto d’Angiò, il re più giusto, più saggio e glorioso che sia mai salito sul trono di Sicilia. Il solo re che avrebbe portato nella tomba i rimpianti e le lodi di tutti i suoi sudditi.

I soldati parlavano con entusiasmo delle lunghe guerre che il re aveva sostenuto contro Federico e Pietro d’Aragona, contro Enrico VII e Luigi di Baviera e sentivano battere forte il cuore al glorioso ricordo delle campagne di Lombardia e Toscana. I preti lo elogiavano con riconoscenza per aver difeso costantemente i Papi contro gli attacchi dei Ghibellini e per aver fondato conventi, ospedali e chiese in tutto il suo regno. Gli uomini di lettere lo ricordavano come il re più dotto della cristianità, e Petrarca non soltanto volle ricevere la corona di poeta dalle sue stesse mani, ma per tre giorni di seguito rispose alle domande che Roberto si degnava di porgli in ogni campo dello scibile umano. Gli uomini di legge, sbalorditi dalle norme assennate con cui aveva arricchito il Codice Napoletano, lo avevano soprannominato il Salomone del Medio Evo; i nobili si compiacevano del modo in cui aveva rispettato i loro privilegi e il popolo osannava la sua clemenza, la sua pietà e la sua dolcezza. Infine, preti e soldati, sapienti e poeti, nobili e plebei pensavano, spaventati, che il governo sarebbe passato nelle mani di uno straniero e di una fanciulla e ricordavano le parole pronunciate da Roberto il giorno in cui, seguendo il feretro di Carlo, suo unico figlio, si fermò sulla soglia della chiesa, si voltò verso i baroni del regno e disse fra i singhiozzi: «Oggi la corona è caduta dalla mia testa. Una disgrazia per me! Una disgrazia per voi!».

Quindi ora, mentre le campane accompagnavano l'agonia del buon re, tutti gli animi temevano quelle profetiche parole. Le donne pregavano Dio con ardore e gli uomini arrivavano da ogni angolo della città per raggiungere il Palazzo e ricevere notizie recenti e di prima mano ma in genere, dopo qualche minuto di attesa trascorsa a scambiare meste riflessioni personali, i sudditi erano costretti ad andarsene come erano venuti perché nulla trapelava di ciò che accadeva in seno alla famiglia.

Il castello era immerso nell'oscurità più completa, il ponte levatoio era sollevato, come di consueto, e le guardie sorvegliavano dalle loro postazioni.

A ogni modo, se il lettore è interessato ad assistere all'agonia del fratello di san Luigi e nipote di Carlo d'Angiò, noi possiamo introdurlo nella camera dove giace il moribondo.

Una lampada di alabastro appesa al soffitto rischiarava questa stanza, grande e cupa, con le pareti ricoperte di velluto nero disseminato di gigli d'oro. Accanto al muro, di fronte alle due porte che conducono nella stanza, e che in questo momento sono chiuse, è posto, sotto un baldacchino di broccato, un letto d'ebano con quattro colonne a torciglione su cui si notano figure simboliche finemente scolpite.

Il re, dopo aver lottato contro una crisi violenta, è svenuto fra le braccia del suo medico e del suo confessore; i due, visibilmente preoccupati, gli tastano il polso e si scambiano sguardi eloquenti. Ai piedi del letto c'è una donna di una cinquantina d'anni, eretta, con le mani giunte e lo sguardo rivolto al cielo con espressione di rassegnato dolore. Questa donna è la regina. Dai suoi occhi non scendono lacrime e le sue gote incavate appaiono di quel colore giallo ceruleo che si vede sui

corpi dei santi miracolosamente conservati. Il suo aspetto mostra quel contrasto di calma e sofferenza che rivela un'anima provata dal dolore e domata dalla fede. Ecco che nel giro di un'ora, durante la quale nessun movimento ha turbato il silenzio profondo che regna su questa scena di morte, il re ha un leggero sussulto, apre gli occhi e tenta un leggero sforzo per sollevare la testa. Poi, ringraziando con un sorriso il medico e il prete che si affrettano a sistemargli il cuscino, prega la regina di avvicinarsi al capezzale e con voce flebile esprime il desiderio di parlarle senza testimoni. Il medico e il confessore si profondono in un inchino ed escono dalla stanza mentre il re li segue con lo sguardo fin quando una delle due porte non si richiude dietro di loro.

Il sovrano, ora in fin di vita, si porta una mano sulla fronte come se volesse afferrare un pensiero che lo ossessiona e chiamando a raccolta tutte le sue forze per questo istante supremo, mormora alla regina: «Quello che ho da dirvi, signora, non riguarda nessuna delle due persone che sono rimaste in questa stanza fino a un attimo fa, perché il loro compito è concluso. L'uno ha fatto per il mio corpo tutto quello che la scienza umana gli ha suggerito senza ottenere altro risultato che di prolungare un poco la mia agonia; e l'altro ha assolto la mia anima da tutti i peccati, promettendomi il perdono divino ma senza poter allontanare le visioni sinistre che mi compaiono davanti agli occhi in questo fatale frangente. Voi mi avete visto due volte di seguito battermi contro una stretta sovrumana. La mia fronte si è bagnata di sudore, le mie membra si sono irrigidite, i miei lamenti sono rimasti soffocati da una mano di ferro. È lo spirito malvagio che mi tenta con il permesso di Dio? È il rimorso che assume l'aspetto di un fantasma? Di sicuro i due combattimenti che ho sostenuto hanno



talmente indebolito le mie forze che non potrei resistere a un terzo attacco. Ascoltatemi dunque, mia cara Sancha, perché devo farvi delle raccomandazioni da cui forse dipende il riposo della mia anima.»

«Mio signore e sovrano,» disse la regina con tono di dolcissima sottomissione «eccomi pronta ad ascoltare i vostri ordini. E se Dio, nell'imperscrutabile disegno della sua provvidenza, ha deciso di chiamare voi nella sua gloria e lasciare noi nel dolore, sappiate che le vostre volontà su questa terra saranno eseguite con la più scrupolosa fedeltà». Poi, con la sollecitudine di una coscienza timorata, aggiunse: «Ma permettetemi, signore, permettetemi di spandere prima qualche goccia di acqua benedetta per scacciare il maligno che alberga in questa stanza e per recitare un passaggio dell'orazione che avete composto in onore del vostro santo fratello, onde implorarne la protezione che in questo momento ci è particolarmente indispensabile.»

Aprendo un libro, sontuosamente rilegato, la regina lesse con la più fervente devozione alcuni versi dell'ufficio scritto da Roberto, in latino aulico, per suo fratello Luigi, vescovo di Tolosa, una preghiera che successivamente sarebbe stata intonata dagli alti prelati del Concilio di Trento.

Cullato dall'armonia dei versi che lui stesso aveva composto il re dimenticò l'oggetto del colloquio che aveva chiesto con tanta urgenza e solennità e, abbandonandosi a una vaga malinconia, bisbigliò: «Oh, sì! Avete ragione. Pregate per me, signora, perché anche voi siete una santa mentre io non sono che un povero peccatore e...».

«Non dite così, mio signore,» lo interruppe doña Sancha «voi siete il re più grande, più saggio e più giusto che sia mai asceso al trono di Napoli.»